Cari amici se vi fa piacere (dopo l'introduzione che vi ho inviato nei mesi scorsi) potete leggere il seguito - 5 cartelle - di quanto ho scritto per il gruppo A.R.CO. a commento dei primi quattro capitoli del *Deuteronomio*: il testo biblico che ci siamo riproposti di rileggere insieme quest'anno.
Personalmente, rimango sempre più colpito di come questa scrittura si presti a parlare dell'attualità che stiamo vivendo: se leggerete potrete giudicare voi stessi.
Naturalmente, sono molto curioso delle vostre osservazioni e commenti, che, son sicuro, se me li manderete, saranno garbati, ma, ci tengo, anche franchi.
Sandro Stella

IL PRIMO DISCORSO DI MOSÈ

Dt, 1-4

IL CAMMINO FATTO PER GIUNGERE ALLA TERRA PROMESSA

Prima di cominciare ad addentrarci nelle parole del libro, dobbiamo scoprire la logica retrostante - per così dire - a questo e agli altri discorsi che lo compongono, che è l'**interdipendenza** inestricabile **tra Yhwh**, **Israele** e **Torah**. Per comprendere, cioè, il senso dell'istruzione di Mosè non possiamo considerare ognuno dei suoi tre elementi portanti come separato dagli altri due. Il rapporto che li unisce conferisce loro anche una specificità reciproca, che li rende "unici": Yhwh è unico tra tutti gli dei; Israele è un popolo unico, scelto tra tutti gli altri; la Torah è il **patto *esclusivo*** tra i due. Le realtà esterne e la loro logica non sono commensurabili con questa.
Tale interdipendenza, poi, si è intrecciata nelle **vicende storiche nelle quali si è "formata"**, in modo che non può essere strappata da esse.
Tutto inizia ad "**Oreb**", il nome deuteronomico del Monte Sinai e il punto di riferimento al quale si ritorna sempre con la mente, anche dopo che si è partiti e si è giunti alla fine del viaggio. È il luogo dell'invito ad andare a trovare la propria patria e il luogo delle istruzioni per entrarvi e restarvi da proprietari.
Da lì, con le istruzioni ricevute per il viaggio, ci si muove attraverso il deserto. "È l'itinerario dal deserto a una terra feconda... Anche l'*apparente* peregrinazione senza scopo rimane sotto la guida di Dio (per esempio, 2, 1-3)".
In questo primo discorso Mosè racconta la storia di questo lungo andare (tutta la vita della sua generazione) da Oreb ai confini della *patria* (cioè la terra promessa ai padri), distinguendone tre fasi. "La prima parte è soprattutto una storia di fallimenti, di frustrazioni e di un procedere pieno di ostacoli (cap. 1). La seconda parte registra l'avanzata nel paese, attraverso l'incontro pacifico con persone del parentado (i figli di Esaù) e la vittoria sugli abitanti ostili, gli Amorrei (2,1-3,11). L'unità finale narra la prima assegnazione di terra da parte di Mosè, i territori tribali della Transgiordania (3,12-29)".
Emerge subito la cura di precisare tempi e luoghi del viaggio, per "inserire" il libro nel corpo letterario della "Torah"(non un libro a se stante, ma integrante il Pentateuco) e radicare la legge del popolo nella sua storia, in una dinamica inscindibile di "contestualizzazione" (P. Miller, o.c., p. 34 e ss.)

PAROLE CHIAVE

Oreb: il nome che il Deuteronomio adotta per il monte Sinai. Il punto di partenza e di riferimento ricorrente nel quale Dio stesso dà la legge e ordina di andare nella terra promessa per prenderne possesso.

Oggi: attenzione al momento attuale, un invito - diremmo noi - a *sincronizzare gli orologi* per cominciare l'attività ("il tempo opportuno" per fare una certa cosa, indicata da Dio stesso: muoversi, avanzare, combattere, evitare lo scontro e tornare indietro...) Anche sincronia costante con le diverse situazioni storiche (liberazione, conquista, possedimento, cacciata, ritorno) in cui Yhwh è permanentemente contemporaneo al susseguirsi delle generazioni di quello che rimane comunque stabilmente lo stesso suo popolo.

Viaggio: "riprendete il vostro viaggio" (1,7), di cui sono descritte dettagliatamente le fasi: *voltate, partite, passate e andate oltre*, fino a *entrate nel paese* che si estende dal Negheb, a sud, all'Eufrate, a nord.

Terra: "La concreta estensione... è piuttosto vaga nella Bibbia, che la si consideri terra promessa o terra occupata. Siamo tuttavia indotti a constatare, con inequivocabile chiarezza, che vi è un luogo per il popolo di Dio, che la casa spirituale non è indifferente al problema del luogo geografico; o forse, più semplicemente, che non si può parlare di *patria* o di *riposo* (per usare i termini del D.) senza parlare di un luogo. La forma esatta del dono può non essere fissata in modo permanente o rigido; la cosa importante è che al popolo viene offerto un luogo e che si tratta di un dono fuori della realtà, straordinario... (P. Miller, o.c., p. 38).

Terra ***promessa*** "... significa che questa vicenda ha una storia. La patria nasce dal proposito che Dio ha giurato di realizzare... al centro dell'intenzione di Dio è la benedizione delle famiglie della terra fin dal principio (Gen. 12,1-3) . Poiché la realtà della terra è stata per lungo tempo soltanto una promessa, la sua realizzazione presume la storia di una fede e di una promessa" (ivi). La terra non può essere meritata né pretesa, ma *data* come dono (D. 9 e 7): "il popolo la abita soltanto perché un Dio misericordioso ha provveduto alla sua vita" (ivi). "Possono perderla se vengono meno alle loro responsabilità … che in buona parte hanno a che fare con l'uso della terra e come vivervi (ivi, p. 56).

Va notato che è il dono a sollecitare il popolo alla guerra di conquista. "Il fatto di mettere in rilievo le azioni della conquista militare è un modo per sottolineare l'interazione divino-umana" (ivi, p. 39): la terra data è *presa per ordine di Dio* (Dt 3,12). "Comprendere la terra come dono di Dio offriva al popolo d'Israele una motivazione ideologica per prenderla e scacciarne [e anche sterminarne] gli abitanti. Avendo bisogno di terra, la conquistarono in vari modi e la proclamarono dono di Dio in adempimento delle sue promesse" (ivi, p. 57).

Governo: il realizzarsi della benedizione di Dio, diventando una grande nazione, col suo stato, rende complessa la vita d'Israele e comporta la necessità di un buon governo e di sviluppare le qualità della leadership. Questa è una preoccupazione di Mosè stesso, che, a lungo andare sente il governo come un peso, al quale ottiene da Dio di associare dei collaboratori, creando una catena di comando. Complessità e peso che alludono anche alle difficoltà che la storia presenta nella realizzazione dei progetti, anche quelli che vengono da Dio.

Tra le autorità spiccano i *giudici* (Dt.16,18-20) e i *re* (17, 14-15). L'Ufficio del giudice nel D. è

più ampio di quello a noi noto, ma, ad ogni modo, il compito principale è di assicurare nella comunità l'equità e la giustizia. Il verdetto è di Dio: chi lo subisce non si trova a confronto col giudice, ma con Dio. Perciò il giudice deve essere in grado di attenersi a un preciso codice di comportamento professionale: 1) deve decidere nella causa in esame, per non esimersi dal rendere giustizia; 2) non deve avere riguardo per nessuno; 3) non deve lasciarsi intimidire, diventando parziale.
Le qualità di chi esercita un'autorità nei riguardi del popolo sono la *saggezza*, acquisita con l'esperienza; il *discernimento* dovuto all'intelligenza nel distinguere le scelte buone da quelle cattive, le giuste dalle sbagliate; la reputazione di *onorabilità* riconosciuta alla persona.
Fiducia nella salvezza promessa: é il messaggio fondamentale che attraversa tutta la Scrittura, sia nell'Antico come nel Nuovo Testamento (Abramo, Isacco, Giacobbe, i fuggitivi dall'Egitto, gli esuli da Gerusalemme... fino ai pastori della notte di Natale). La vita si presenta difficile, ma Dio realizzerà la salvezza che ha promesso. Non diffidare e non avere paura: Dio combatterà per il popolo dandogli vittorie clamorose contro nemici potenti.
L'immagine di Dio come *guerriero* (per noi oggi inconcepibile) e come *padre* che sostiene il figlio giovane, inesperto, spaventato, debole "è appropriata all'esperienza di Israele" (ivi, p. 44). "La combinazione tra il possente braccio del liberatore e l'amorevole braccio protettore che sorregge e aiuta appare di frequente nella Scrittura ed è esemplificata dalla funzione della verga del pastore (per difendere contro gli animali selvatici) e del bastone (per impedire che le pecore si smarriscano), che alleviino la paura e l'ansia... Queste immagini – guerriero, padre, aquila, pastore e re – sono in parallelo tra loro e uniscono i tratti che meglio caratterizzano Dio, offrendo una base costante alla sicurezza e alla buona notizia offerte alla comunità di fede" (ivi, p. 45).
E difatti il discorso di Mosè mette proprio in evidenza la diffidenza e la paura del popolo nell'accingersi a conquistare terre e città di popolazioni più forti di loro, anche per struttura fisica, obbligando Dio a essere paziente, a rivedere le sue strategie rinviando a momenti di maggiore saldezza nazionale la sistemazione del suo "gregge" nel suo pascolo. Pazienza che Dio sopporta con fastidio ed ira, perché *hanno visto* tante volte ciò che egli ha fatto per loro. "In D. il problema del popolo e della sua disobbedienza non stanno nell'orgoglio e nella sicurezza di sé (come, per es. in Gen. 3), ma nell'ignavia, nella paura, nell'ansia. Temono il futuro e le sue difficoltà... Questo manuale di istruzioni per la vita non sarà di alcuna utilità se non si è disposti a rischiare il futuro"(ivi, p. 47). Così Yhwh ha deciso di non permettere a tutta quella generazione, oscillante tra paura e presunzione, ma di fatto mai pronta, di concludere il proprio girovagare nel luogo del riposo promesso. (L'argomento del *vedere i segni* operati da Dio a favore del suo popolo percorre ampiamente anche il Vangelo).
Benedizione: è benedetta l'esistenza del popolo nel paese, il posto dove Israele avrà riposo e pace. La pace in particolare è un'aspirazione ricorrente perché la minaccia o la presenza di conflitti non dà tregua. "Quantunque non sia il paese a essere genericamente benedetto nel D. quasi tutti i riferimenti alla benedizione riguardano il paese, la sfera nella quale la benedizione è promessa al popolo. Darà frutto e non sarà sterile; il frutto del suolo e il lavoro delle mani della gente saranno benedetti. Le piogge saranno copiose, la vegetazione

e la vita animale abbonderanno e gli abitanti stessi si moltiplicheranno e prospereranno; avranno anche lunga vita sulla terra che Dio dà" (ivi, p. 59).
Idoli. Il capitolo quarto conclude il primo discorso ed ha come elemento centrale l'insegnamento sugli idoli, costituendo, anche nella forma imperativa, la premessa al decalogo: non ti farai nessun oggetto di culto da adorare.
Questo è il significato dell'idolo e questo spiega la proibizione di ogni rappresentazione di Dio: non statue, figure, amuleti, di nessun tipo. Dio stesso, quando ha dato la legge sull'Oreb non si è fatto vedere: era nascosto dal fuoco e dal fumo e il popolo ha solo potuto udire la sua voce. Nessun vivente può vedere Dio: si può solo ascoltarlo e adempiere la sua parola (la legge).
Anche le elaborazioni concettuali, comprese quelle teologiche, se pretendono di raffigurare Dio, sono idolatriche.
Dio proibisce addirittura il suo nome: e a Mosè, che gli domanda in nome di quale Dio deve chiedere al faraone di liberare gli ebrei, piuttosto che darne uno, si presenta come colui che non ha nome.
Dio non si fa ridurre a oggetto, nemmeno della religione, e non può essere posseduto (o conosciuto *intimamente:* che è la stessa cosa, in senso biblico).
Se vogliamo vedere il volto di Dio, non dobbiamo ricorrere alla teologia, ma all'unica immagine che lui ci ha consegnato. Quella dell'uomo: sia nel racconto della creazione, sia nei vangeli, in cui Gesù stesso, *il figlio dell'uomo*, si presenta come l'autentico volto di Dio e addita a noi i più piccoli e di minor conto come destinatari prescelti da Dio dei doni che vorremmo fare a lui.
L'uomo, ogni uomo, anche il più disgraziato, è onorato nella figura del Cristo flagellato presentato da Pilato al popolo con l'appellativo: "hecce homo".
Nel D. ci sono gli elementi fondativi di una teologia politica, che hanno come obiettivo, la pace, la fertilità della terra, la prosperità e l'abbondanza, la lunga vita e la sicurezza nel paese, che vengono rappresentate come benedizioni di Dio.
Molto diverse da queste, anche se con esse stabiliscono un solenne parallelo, sono le beatitudini evangeliche, sia nella redazione di Luca, che in quella, più "spiritualizzata", di Matteo.
Ci sono anche le radici del fondamentalismo religioso, che troviamo nelle leggi deuteronomiche dell'interdetto **e** dello sterminio contro città e popolazioni conquistate.
Il fondamentalismo, che anche noi oggi lamentiamo, attribuendolo ad altre fedi religiose (in particolare all'islamismo), ha trovato numerose virulente espressioni anche nella storia cristiana. Si è rivolto contro i nemici del nuovo popolo di Dio e contro il male, identificato con l'opposizione alla "verità rivelata".
Ha potuto impiantarsi in modo rapido e irreversibile con le sanzioni degli editti imperiali eseguite dall'esercito, già nel quarto secolo, che era cominciato con l'ultima persecuzione pagana contro i cristiani (Diocleziano, nel 303). Ha dispiegato tutta la sua vittoriosa *determinazione* nel demolire i culti pagani, nel confiscare i loro beni a vantaggio del patrimonio ecclesiastico e nel dissuaderne i "fedeli", chiamati ora spregiativamente "villici" (pagani: da pagus), dal praticare i riti cui affidavano la sorte loro, dei loro raccolti, della sicurezza e prosperità della loro città e della stabilità dell'impero.
Nello stesso secolo si erano sviluppati nella cristianità, ormai diffusa in tutte le città

dell'impero, conflitti morali (tra “rigoristi” e “lassisti”) e dottrinali (sulla figura di Cristo), dividendola in fazioni dominate da vescovi che si combattevano l'uno contro l'altro.
Gli imperatori, convinti che per assicurare l'unità dell'impero fosse essenziale l'unità della *cristianità*, intervennero convocando e presiedendo di persona Concili e approvando l'opinione (*doxa*) di una parte, più convincente o maggioritaria (ortodossa), e vietando di insegnare e professare l'altra (*eretica*, sotto l'influsso del maligno). L'esito di tale politica, anziché all'unità portò alla radicalizzazione degli scontri, non solo verbali, che divamparono per tutto il secolo, favorendo ora una parte ora l'altra, in conformità all'*opinione* dell'imperatore regnante.
Così la libertà di essere cristiani concessa da Costantino (nel 313), diventando obbligo nella religione ufficiale dell'impero dei suoi successori (Teodosio, nel 380) ha sprigionato il demone del fondamentalismo. Sempre più polemico nei discorsi, nei trattati e nei libelli denigratori, esso ha esondato nel volgere di pochi decenni in azioni di piazza anche di rozza violenza, fino allo spargimento di sangue. In nome della verità e del bene ha additato all'esecrazione e ha escluso dal consorzio sociale (*anàthema sit*) sia i pagani che celebravano i riti della natura e i cicli delle stagioni, sia gli eretici che non accettavano i dogmi imposti alla mente con la forza degli editti, la cui esecuzione era affidata “al braccio secolare” su richiesta dell'autorità ecclesiastica.
E venne coniato il termine “cattolico” che da allora designa non più la totalità dei cristiani, ma la parte “legittima” di essi, respingendo gli altri fuori, come abusivi.
Di S. Agostino conosciamo “Le Confessioni” e ce ne immedesimiamo, con “simpatia”.
Non ci aspetteremmo che egli, con la sua indiscussa autorità abbia sostenuto e motivato espressamente, dando il suo acuminato supporto filosofico-teologico, la promulgazione e l'applicazione delle leggi repressive della libertà religiosa. Purtroppo è così.
Così è stato omesso il vangelo di Gesù, secondo il quale la salvezza libera dalla sottomissione al male e all'errore, ma è altro dalla sua eliminazione o dalla sua punizione.
Gesù insegna a non sradicare la zizzania, perché sennò il grano ne sarebbe danneggiato, crescerebbe gracile e non darebbe la spiga che il seminatore si attende di raccogliere.
Gesù non si astiene nemmeno dallo scandalo dei buoni, quando rinvia in pace la giovane prostituta senza porle alcuna condizione.

… Così, ora, la lettura del Deuteronomio
mi pare come la raccolta del grano maturo:
prezioso per sfamarci, ma prima
bisogna rompere le spighe dalla paglia
e separarne col ventilabro la pula
al soffiare di un vento gagliardo.
E dopo, vagliare il chicco dagli altri semi
che sono nati e cresciuti nel campo con lui.
E poi macinarlo, con una macerazione raffinata,
e togliere via le scorie non pregiate;
e ancora: impastarlo con acqua e pazienza,
e lievitarlo con l'ispirazione e la passione.
Poi cuocerlo nel forno dell'esperienza bruciante.

E allora, finalmente, mangiarlo a tavola
coi familiari e gli amici, mentre si racconta
e si progetta la vita che ci cova nel cuore.

Roma, 13 gennaio 2012
per l'A.R.CO., a cura di Sandro Stella